AMORE DISARMATO
EPITALAMIO
NELLE FELICISSIME NOZZE
de' Sereniſſimi Principi
COSIMO DI TOSCANA
E
MARGHERITA LVISA D' ORLEANS.

DI FRANCESCO BEVERINI
di Lucca.

IN FIRENZE,
Nella Stamp. di S.A.S. Con licenza de' Super. 1661.

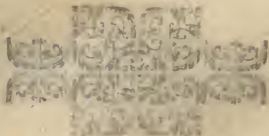
AMORE DISARMATO

EPITALAMIO

NELLE FELICISSIME NOZZE
de' Serenissimi Principi

COSIMO DI TOSCANA
E
MARGHERITA LVISA D'ORLEANS.

DI FRANCESCO BERGAMINI
da Lucca.

IN FIRENZE

SERENISSIMI
SPOSI.

E ne viene la mia diuozione nella festiua allegrezza delle felicissime Nozze dell' Altezze Vostre Serenissime a dar picciolo tributo di poche stille furate al Permesso al vasto Oceano delle loro augustissime glorie; sicura, che se hanno le medesime possuto DISARMARE vno de' più possenti NVMI del Cielo, sapranno altretanto render priua la maleuola inuidia di quell'armi auuelenate, con cui è solita lacerare, qual nouello Saturno, i parti più belli dell'impotente Virtù. Se la picciolezza del dono non le sembra per auuentura degna di protezione sì grande, le souuenga esser per lo più ricco di volõtà colui, che di forze è mendico; la pouertà de' miei talenti non puote offerirle, che il cuore stemprato in queste poche, e mal disegnate linee d'inchiostro, quali per esser le prime, che prodotte dalla sorgente infeconda del mio bassissimo ingegno, abbiano ardito di comparire alla pubblica censura, hanno

procurato di ricourarsi sotto l'ombra del loro Serenifs. NOME; onde ne sperano, come primizie, la tutelare protezione; E quì facendo vmilissima reuerenza al merito dell'Altezze loro Serenifs.; resto, con pregare dal Cielo alle loro felicità ogni più desiato successo,

Firenze li 5. Giugno
1661.

Di loro AA. Serenifs.

Vmilifs., e Diuotifs.
Seruitore

Francesco Beuerini

E l'Olimpo sourano
Ne la Reggia più degna, a cui ne ſcorge
Più che lattèo sentier scala di Stelle,
Sorge Trono sublime
Del Gran Tonante a ſoſtener l'incarco,
(Opra del zoppo Dio) cui già n'inciſe,
Quaſi d'oro a coprir l'aſſe mendiche,
Di gemme prezioſe
Infinito teſor ricca tempeſta;
Gemme non quai talor popolo ignudo
De l'Indica Amfitrite
Toglie a l'aride ſabbie, a' cupi abiſſi,
Ma ne l'Etereo Regno,
Quai su la fronte illuſtre auerne ſuole,
(Atte a dar luce a l'Emisfero) il Sole.
Quì ſe tal'or di Giganteſco orgoglio
L'impeto ſtolto a vendicar s'accinſe
Gioue n'aſceſe, e ſtrinſe
Con la deſtra immortal fiamme cocenti;
Fra' gemmati confini
Del Regio soglio in Maeſtade accolto,
Di Salmoneo, e Fetonte
Spezzò l'ardire, e fulminò la fronte.
Di ſcettro eburno, e di Corona ornato
Premea col fianco annoſo
De la macchina eccelſa il ricco dorſo
Il Gran Tonante a punto,
E degli ampi volumi
I più remoti arcani
A la turba immortal de' Numi eterni

Era col labro a ſuiluppare inteſo;
Auea con lacci d'oro al soglio aurato
Di rea Fortuna incatenato il piede,
Cui non più ne cingea la fronte altera
Benda malnata ad offuſcarle il guardo,
Nè più libera, e ſciolta
Potea folle baccante
Gir ſul capo degli empi
A piouer scettri, a roueſciar diademi,
Ma con lincea pupilla
Omai ſcerner ſapea
Da l'empio al giuſto, e dal codardo al forte;
Scherzo non più de le vicende ingiuſte
Derelitta Virtù rendea mendica;
Ma con liuore immenſo
A l'inuitto valor de' TOSCHI REGI
Coſtretta a diſpenſar grazie cotante,
Altrui veder facea Virtù Regnante.
Quando del Cielo a le ſtellate soglie
Giunſe improuiſo Amore,
Che non pendeale al fianco
Graue di ſtrali d'oro aurea faretra,
Ma con laceri tronchi in faſce accolti
D'archi, e saette auea
Fatto incarco peſante al dorſo ignudo;
Dolce non già, ma diſpietato, e crudo
Sembraua il volto, e minaccioſo il ciglio
Parea ch'altrui vibraſſe
Più che foco d'Amor lampi di sdegno;
Stille di pianto amaro

Span-

Spandea da' lumi ad irrigar le gote,
Non di timido cor segno codardo,
Ma di rabbia, e dispetto irate figlie;
Confuso il crine auea, lacero il petto,
E con sospiri intensi,
Che de l'oppresso seno
Talor vibraua a palesar la doglia;
Fea veder, che nel core
Più profondo chiudea l'alto dolore.
Pria che del Cielo entro le sale immense
Stampar potesse il pellegrin le piante,
Dal Bifronte custode vdì più volte
Minacciose repulse; egli'l credea
(Tanto il cordoglio interno
Gli alteraua il sembiante) empio Morfeo,
Vso d'Amore a falseggiar le forme;
Poscia di ciò ben chiaro
Disse al volto crucciosso, a l'irte chiome
Amor non sembri, Amor se' solo al nome.
Fremer s'vdì con mormorio sonoro
De l'alte Deità la schiera illustre,
Tosto ch'al piè del Regnatore Eterno
Scarmigliato così giunse il garzone;
Auido ogn'vn chiedea
Qual disastro, o suentura
De l'Aligero arciero
Temeraria n'osasse
Schernir la possa, ed oltraggiare il Nume:
Ma poi, ch'ei ne disciolse
L'alto silenzio in dolorosi accenti,

Tut-

Tutti si fero a queste voci intenti:
Gioue immortal, cui ne concesse il Fato
Della Terra, e del Ciel scettro, ed Impero;
Al cui cenno, al cui moto
Teme il Ciel, trema il suol, paue l'Inferno;
Queste degli archi miei reliquie infrante,
(Quasi rogo funesto
Del mio morto poter) che a te presento,
Prendi sommo Regnante,
Poscia fa; che d'altrui
S'armi la destra, e s'arricchisca 'l fianco;
Fa pur, ch'altri per mè cinga la fronte
Di queste bende, io neghittoso, e lento
Ne la Reggia Celeste
Starò fra' Numi inteso
Di tanti lustri a risarcir gli affanni,
E nel candido seno
De la mia Genitrice
Trarronne inerme Dio
L'hore serene in dilettoso oblio.
Ma se l'armi d'Amor trattar non puote,
Fuor de la destra mia, forza immortale,
D'ogni tema d'Amor libere, e sciolte
Errino a lor talento
Per gli ermi boschi ad assalir le fere
De l'etade auuenir le rozze genti;
Nè più del foco mio
Per i cocenti ardori
Men rigidi ne sian Ninfe, e Pastori:
Folle desio di coronarsi 'l crine.

D'ima-

D'immaginato alloro
De' più nobili ingegni adombri 'l core;
Onde pallidi, e smorti
Su le carte bugiarde i dì più belli
Scorcin di loro età vedoua, e sola:
Altri, cui più ne ferue
Bellicoso nel sen sanguigno orgoglio,
Sotto ferro pesante
Stanchi la destra, ed affatichi 'l dorso:
Entro i claustri più densi
De le sfere sourane altrui s'asconda
Imeneo l'infelice, e più non tenti
Senza scorta d'Amore
Ignoto por nel basso mondo il piede:
Spieghinsi omai vittoriose insegne
Dal micidial Saturno,
E de l'ingiurie antiche
L'onte rapaci a vendicare intento;
Con la falce sanguigna,
Nel mondo isterilito
L'vltima messe ad estirpar s'accinga;
Onde tu ne diuenga
Di Monarca Tonante
De' pochi Numi tuoi pouer Regnante.
E dritto è ben, ch'io con vguali oltraggi,
Del mio poter deluso,
Vendichi omai le temerarie offese:
Ogni belua si rese
Sanguinoso trofeo di Cintia imbelle;
E su riue Dircee, strage inumana

 Già

Già se d'arco, e di stral Coppia insperta;
Ogni vittoria è certa
A le posse di Marte; indi a sua voglia
Soura i mortali amici ognor ne spande
E Pallade, e Giunon scettri, e ghirlande.
Sol de' miei strali i pattuiti ardori
Non ponno (oimè) con mio rossore eterno
Accender l'alme, incenerire i cuori;
Nè d'ermi boschi abitator seluaggio
Bramo espugnar con le mie posse altere,
Nè d'alma adamantina
Le più rigide tempre
Con l'arco mio di saettar presumo,
Ma di Regio GARZON l'alma gentile,
Cui prodiga Fortuna
Tra le porpore sue, nutrice, auuolse,
Cui fu compagno il Riso,
Cuna il morbido grembo
De le Grazie gemelle,
Che 'l rapiuano a gara, e 'n dolci baci
Su le candide gote
Ne stampauano ognor vezzi, e beltade;
Questi de' Re de l'Arno Augusto Figlio,
Fra delizie cotante,
Incorrotto rimane; e qual n'apprese,
Co' labri ancor d'vmido latte aspersi,
Articolar d'alta VITTORIA il Nome;
Qual di ROVER sublime
Col frondoso smeraldo orne le tempie,
Su le soglie del Mondo

Stabil ne pose, e non tremante il piede;
Tal del mio Nume a scorno
Vincitore inconcusso
Vantarsi ardisce; e lusinghiero assalto
Moue indarno ver lui Lasciuia amica:
In van stanchi anelanti,
Ben mille volte, e mille
A risarcir di mia faretra i danni
La gigantesca mano
Su l'incude abbassar Bronte, e Vulcano.
Ma che prò, ma che valse
Contro usbergo sì forte arme sì frale?
Rintuzzarsi ogni strale,
Spezzarsi ogni arco, ed ogni colpo ir voto
Con mio scorno mirai; ch'Ei del più saggio
Di Stagira, e d'Atene,
Col latte prezioso
La sua Mente nutrì, l'Alma compose;
Onde ben ne poteo
(Aggiunta a tal valor MEDICA possa)
Se mai fu de' miei dardi alcun possente
Con lieue piaga a dipartirgli 'l seno,
Tosto fugarne il duol, chiuderne il varco;
Si che sempre rimase
Contro un mortal possente,
Nell'arringo d'Amore, Amor perdente.
Ma se 'l valor del vincitor guerriero
Scema souente al perditor lo scorno,
Così fie, che s'accresca
A sconfitto Campion da sesso imbelle;

Tal del GRAN COSMO a la virtude inuitta
Ben smorzar si potria
De le perdite mie l'alta vergogna,
S'egli del perder mio fosse la meta;
Più oltre ancor s'auanza
Ne' disprezzi d'Amor l'vmano ardire.
Là doue Senna altera
D'ingemmati Diademi onusto 'l crine,
Muoue a gran pena il passo,
E su Galliche arene
Stampa con lento piede orme d'argento,
GENEROSA DONZELLA,
D'alta Stirpe Regale INCLITO GERME,
Con il seno innocente,
Sol di Virtude armata,
Tenta a le frodi mie d'opporsi altera:
Altra ne cinga pur lucido acciaro,
Con cui nasconda il sen, ricopra il crine,
E del sesso mentito
A superar più, ch'a vguagliar le posse,
Entro squadre inimiche
Tratti a' danni d'altrui brando omicida,
Ch'ella sicura è più, che meno armata,
E a gli sguardi d'altrui
Sol nel fuggir vittoriosa appare;
Poiche sola n'apprese,
Che d'onestade il Nume
Guarda con miglior sorte
La più timida sol, non la più forte.
Onde di Regio Tetto

Fra'

Fra i più remoti alberghi,
Negli studi di Palla
Ella talor non sdegna
Stancar la mano; ed adoprar l'ingegno:
E se vi fu de le Donzelle antiche
Sul Tracio Termodonte,
Chi con destra sanguigna
Di nemico possente
Spezzò le schiere, e diroccò le mura;
Stima ad onta di lor proue più chiare
Soura il campo infecondo
D'vna ruuida tela
Piantar giardini, ed inestar virgulti,
Erger Cittadi, ed auuiuar ruscelli;
Quindi se mai n'auuenne,
Che pingesse con l'ago
Di Peneo l'infelice
La sucnturata figlia,
Qual sia fiero periglio
De l'esposta beltà saggia comprese;
E ben tosto nascose
Più de l'vsato il suo bel volto altrui;
O se fu forza esporlo
Volle con l'arte sua sembrar men bella;
Se di Mirra, e di Bibli
Gl'indegni eccessi effigiò tal volta,
Più cauto il core a desiar costrinse;
De' Babiloni ardori
La funesta auuentura,
Se piangendo n'espresse,

L'al-

L'alto mio nome a beſtemmiar ſi diede;
E fatta del mio Nume aſpra nemica,
Stabilì nel ſuo core
Non mai ſeguir, ſempre odiare Amore:
E ciò n'auuiene a punto,
Più d'iperborea cote
E' duro il seno ſuo; ghiaccio Rifeo
Non ha rigide tanto
Le ſue gelide tempre,
Come quel, che ne cinge
MARGHERITA il ſuo cor, per cui ne tolſe
Da l'algente ſuo Mar l'onda di gelo.
Or Tu Gioue, che doni
A' mortali la giù poſſa cotanta,
Per cui tentin d'Amor vincer le forze;
Dimmi, nè a te ſouuiene
Qual ſia del faſto vman vaſto l'orgoglio?
Mira qual lode appreſta
A' terren Semidei ſtupido il mondo!
De la Fama loquace,
(Che di COSMO, e LVISA i pregi alteri
Con cento lingue a celebrar s'accinſe)
A le voci ſonore
Come ad ognor ne porge
Auido ogn'vn più de l'orecchie il core?
Già riſonar ſi ſente
Nelle bocche più ſaggie inni di gloria;
E del TOSCANO EROE
La poſſa altera, il militar valore,
Omai rende codardo

Di

Di Marte inuitto il formidabil nome;
Son paragoni indegni
De la di lui bellezza
Ciò che Febo ha nel crin, Bromio nel volto.
Più che Giuno, ò Minerua
A la GALLIGA DIVA
Offron preci diuote i cuori vmili,
Ch'al leggiadro sembiante,
Al saggio oprare, al portamento altero,
Donna mortal non già, Diua si crede;
Ed al parer d'ogni più saggio ingegno
Ella tanto sourasta
A la Madre d'Amor, quant'è più casta:
Ond'io già già ne veggio,
Quasi a Numi nouelli,
Ergersi Altari, e fabricarsi i Tempi;
E del Tonante in vece
Correre il volgo adulatore, e stolto
D'vn'huom caduco ad incensare il volto.
L'vltimo suon di queste voci espresso
L'alto Fanciul con suo cordoglio auea;
E già colmo d'affanno
Per l'immense del Cielo ampie contrade
Veloce s'accingea battere i vanni;
Allor, che Gioue, il Gran Tonante istesso,
Con la destra immortale,
Con cui vibra talor fulmini ardenti,
Al fuggitiuo Dio
Tosto n'accorse, e questa voce in tanto
Sciolta dal sen da le sue labra vscìo.

Fer-

Ferma il vol, piega i vanni, il corso affrena
Pargoletto sourano,
E tantosto a mie voci
Fuga il duol, scaccia l'ira, il cor serena:
Dunque ne l'arco tuo tanto t'affidi,
Che del Fato immortale
I più stabil decreti
Folle Garzon di violar presumi?
Ah troppo ignar, nè sai,
Che con sourana legge
Me stesso ancor, non ch'i Mortali ei regge?
E qual stupor ne fie
Se la COPPIA REGALE
Di COSMO, e MARGHERITA
Con affetti stranieri
La saggia mente affascinar non volle?
Ceda solo a' tuoi strali Anima imbelle,
E del volgo inesperto
Entro i men saggi cuori
Con l'arco tuo di trionfar t'appaga;
De' Grandi Eroi per impiagare il seno
A te d'vopo è lasciar gli vsati arnesi:
Quei, che 'l TOSCO MONARCA
Ha ne l'Insegne sue GLOBI DORATI
Prender ne dei, se brami
De la FRANCA REGINA
Vincere 'l seno, ed espugnare 'l core:
Poscia gli AVREI LIGVSTRI
Dello Stemma di Lei vibrar nel petto
De l'ETRVSCO CAMPION; quiui n'infuse
Vir-

Virtù possente 'l Cielo
D'espugnar questi cor, che denno vniti
Con lacci d'Imeneo di Regni immensi
Regger gli Scettri, e sostener gl'Imperi;
Questi di già n'elesse
Soli vguali in virtù ne l'ampio Mondo,
Perche già stabilio con legge eterna,
Che sol di COSMO inuitto
A la Virtù sublime
Ella accender douea fiamme nel seno;
Egli sentir nel petto
Per MARGHERITA sol pena, e diletto.
Volea più dire al pargoletto Iddio
Il Rettor delle Sfere, il Gran Tonante;
Ma quei fatto impaziente
Di mirar le Grand'Alme arse, e trafitte,
Precipitò gl'indugi,
Ver la bassa magion spiegando i vanni;
Che del pondo vsitato
Più lieue il braccio, e DISARMATO 'l fianco
Fea più libero il vol, spedito il corso;
Tolse da l'alte Insegne
Gli aditati LIGVSTRI, e a tutta possa
Dibattendo le piume
Ei trapassò ben tosto
Là da l'Alpi neuose a Flora in grembo,
Oue sorge alle Stelle
Di Palagio sublime eccelsa mole,
Reggia del Gran FERNANDO; indi peruenne
Là doue COSMO a vagheggiare intento

 Era

Era del secol nostro
Le bellezze più rare,
Che pennello erudito
Auuiuate n'auea,
Per farne a gli occhi altrui pompa, e vaghezza;
Quando in mirar l'effigiato volto
De la FRANCA EROINA
Aureo GIGLIO vibronne il Dio Bambino
Nel Regio seno; ond'ei sentì ben tosto
Scorrer le fibre sue crudo veleno,
Che con nuouo desire
A repeter col guardo
La bellezza dipinta
A gran forza il traeua; indi più volte
Tentò depor la sospirata imago,
Per far d'altra beltà meta i suoi lumi;
Ma nol permise Amore,
Che feo nel cor di Lui nouelli assalti,
Per cui cadde trafitto al duolo in seno;
Poscia fiso, ed intento
Nel bellissimo volto,
Con sospiri interrotti
Diedesi 'n preda a la beltà dipinta;
E fece altrui vedere
Cosa, che rara suole,
Cader le pioggie oue risplende 'l Sole.
Sorrise Amore, e trasse
Da lo Stemma gentil del vinto EROE
A la GALLICA DEA fatali i GLOBI;
Indi tra via di sempiterno ardore,

Col

Col suo foco amoroso
Quelli n'accese, e giunse
Su le sponde di Senna, oue mironne
MARGHERITA la Grande,
Da la Fama volante,
Del TOSCANO CAMPIONE udire i pregi;
Scagliò tosto ver lei l'armi nouelle,
Che ben conobbe a pieno
Ne l'assalto opportun l'opre del Fato:
Ella a colpo sì fiero,
Semiuiua, e smarrita,
Scerner non ben sapea
Qual occulta possanza
Fea, che più spesso, e con maggior diletto
Desiasse d'udire
Fra l'imprese di Lui l'opre più degne:
Sembraua al core ignaro
De gli amorosi affetti
Merauiglia, e portento
D'esser talora a sospirar costretto;
Se di COSMO l'Inuitto il Nome altero
Ella auuenia, che celebrar n'udisse:
Ah quante volte, ah quante,
Del nouello desìo
Rigidetta s'accinse
Dentro il suo core ad impedir gli acquisti;
Che non fe, che non disse, e bene auria
(Tal senno in se chiudea l'alta Donzella)
Tosto dal sen di gelo
Ogni affetto d'Amor suelto, e fugato,

Se non era del Ciel l'opra, e del Fato!
Ma poi che in van n'accorse
A gli antidoti vsati
De la Prudenza amica;
Accusossi per vinta, e a viua forza
A l'amoroso ardore
Diede nel seno suo libero impero;
Allor solo s'vdìo
Con disusati accenti
Vscir dal casto cor voci amorose:
O s'a me desse 'l Ciel, dicea tal'ora,
Possedere 'n Consorte EROE sì degno!
Poscia in vario sembiante
Tosto a sgridar l'innamorate voci
Scioglier volea la lingua;
Ma de' gli affetti 'l Nume
Diede a la tema sua nuouo conforto,
Ch'egli diceale al core,
Con impulsi frequenti,
Segui amar, se' Regina; e che pauenti?
D'acerbissima doglia
Assalita, e trafitta
Sotto il pondo amoroso
La Gran COPPIA Regal gemeua oppressa,
Quando il Fato cortese
Rimirar più non volle alme sì degne
Penar disgiunte in amorosi affanni;
Ma de l'alte sue leggi
Sagace esecutor, fido ministro,
Cui ne cingeua 'l fronte Ostro Latino,

N'e-

N'elesse in terra, ei con sublime ingegno
Or de' Re Galli, or de' Monarchi Etruschi
Espiando il desio, sortì ben tosto
Con lacci d'Imeneo
Di COSMO, e MARGHERITA
Auuincer l'alme in sempiterno affetto.
Ah qual gioia, e diletto
A gli amanti apportò sì lieto auuiso,
Ch'omai più non potea
L'vn da l'altro soffrir d'esser diuiso.
Frettolosa anelante
Ver l'Italiche sponde
Mosse dal soul Francese il corso, il piede
La Regia Amante; e ben veder ne feo
A l'arriuo spedito,
Che portaua nel cor l'armi fatali.
Ma d'alta gioia eguali
Furo i segni festiui,
Ch'al sospirato incontro
Diè con immenso onore
Di COSMO il Regno, e più di COSMO il Core.
O del Tessalo Ciel Diue immortali,
Che le sponde fiorite
Passeggiar di Permesso auete in sorte;
Deh chi stilla di voi sul Plettro mio
Del Castalio facondo i dotti vmori?
Chi d'Ambrosia Celeste
Tinge i miei Carmi, ond' inalzarne a l'Etra
Possa mia rauca Cetra
Con accenti sonori vn canto Arginο?

 Ma

Ma veggio Euterpe amica;
Con sollecite piante,
Da le Tespie Donzelle
Prender comiato, e de le gioie Etrusche
Venir meco à ridir gli alti portenti;
Direm, che da' seruenti
Infocati metalli
Vscir d'alto fragor bombi sonanti,
Per cui l'Erebo istesso
Con spauento inaudito
Entro i suoi fondi a vacillar si diede;
Che di selue recise
Per le Tosche contrade
Arser monti sublimi; indi s'vdìo
Da popoli infiniti
Di festiuo rumor voci confuse;
Quà su Scena pomposa
Peregrine auuenture
Saggiamente esprimea Comico illustre;
A le mete prefisse
Là Corridor sagace
Mouea de gli astri a scorno
Più ratto 'l piede, e più veloce il passo;
Quì pomposa falange
Giua d'armati Eroi con brando ostile
Di non vero inimico
Ad impiagar con violenza 'l volto;
Iui in tenzon non vera
Ne vibrauano a gara
Soura 'l capo d'altrui colpi mentiti;

Di Mare artificioſo
Altri l'onde non ſalſe iua ſolcando,
E di Tracio Pirata
Quaſi ſcorto n'aueſſe abete auuerſo
N'accendeua ne l'acque orrida guerra;
In carole ſpedite,
In muſici concenti,
Chi men rigido 'l cor chiudea nel ſeno
Sciogliena 'l piede, e gorgheggiaua 'l canto:
Direm, che da ogni banda
Splendean gemme, e teſor, porpore, ed oſtri;
D'archi sublimi in trionfale vſanza
Torreggiauan per tutto
Macchine curue, oue ſcolpito auea
Dottiſſimo ſcalpello
E de' TOSCHI, e de' FRANCHI e l'opre, e i volti:
Così toccar da lungi
Forſe potremo Euterpe
Gli atti feſt...ſi, ed ombreggiarne il vero;
Ma del gaudio ſincero,
Onde n'ardean tra loro i Regij SPOSI
Muſa tacciam, che paleſar non puoſſi:
Quei ſen giuano alteri
In fra pompe sì belle
Dt Diademi, e di Scettri
Quanto ornato il bel crine onuſto il braccio;
Per far di lor beltà pompa gradita;
E de l'alma ferita
Per paſcere 'l deſio,
L'vn ver l'altro volgea l'auide luci,

Nè torſe alcun già mai;
Che per prender reſpiro
Da l'oggetto adorato il guardo auaro;
O con quai voci ignote
Corſe tutte in vn guardo
Fauellauan tra lor l'anime acceſe!
Quai delizie, quai vezzi
Meditando ne giano ambe le menti!
Fino a mirar talora
Su que' labri viuaci
Girne impazienti a pullulare i baci:
O qual cordoglio acerbo
Gli apportaua nel seno
De' futuri diletti
La dimora importuna! ò con quai voti
N'offrian talora al Ciel preci iterate!
Ma il Tonante pietoſo,
Che ſouraſtar preuide
Negli indugi tiranni
A' ſeriti d'Amor ſuenture;
Toſto imperonne a' Febo;
Che con volo ſpedito
Giſſe in Iberia a ſeppellirne il giorno;
Quegli affrettando il corſo,
Del Genitore immenſo
N'andò ben toſto ad eſequir gl'imperi;
E gli alati Deſtrieri
Poiche slegò dalla Quadriga aurata,
Tolſe il Plettro, e la Cetra,
E de gli SPOSI EROI

(Che

(Che nel Talamo eccelso
Fra sospirati amplessi
Già pudico Imeneo condotto auea)
A predir le fortune intento, e fiso,
Così parlonne in su le piume assiso:

Da l'immenso del Cielo Etereo Regno
Di fatidica gioia ebro, e gioliuo,
S'a disturbar forse tue gioie arriuo;
COPPIA REGAL, deh non recarti a sdegno.
Ma da' festiui tuoi cari diletti
Va furando a mio prò breui momenti;
Ed alte glorie a presagirne intenti,
Tu cortese l'orecchio offri a' miei detti.
Tempo verrà, che ne l'Insegne Auguste
Splenda il GLOBO Nouel del vinto Mondo,
E di graui ritorte il ferreo pondo
Proui Arsace African, Tracio Procuste.
Tributari al bell'Arno i flutti alteri
Fie che mandino allor Gange, e Pattolo;
E dal gelido Scita al Mauro suolo
Odan Barbare orecchie i Toschi imperi.
Già ne miro apprestare aurei Diademi
A la Regia tua Prol Menfi, e Babelle;
Già d'incognito Ciel, d'estranie Stelle
Stupir COSMI, e FERNANDI a' giri estremi.
Più temer non dourà barbari oltraggi
Là per l'ampio Ocean vela Cristiana,
Che de' Scitici cor la rabbia insana
Sarà costretta a tributarne omaggi.

D'em-

D'empia Religione i riti immensi
Suscitar frà mortali acerbo sdegno
Non fie che possa, allor che sacro Legno
Soura Altare Etiopo aurà gl'incensi.
Ma di pace beata in quiete amica
Godrà placido il Mondo il secol d'oro,
Quando ignoti ne giano Affrico, e Coro
De l'ampio Ciel per la regione aprica.
Qual fie vago mirar ne' Lidi Eoi
Coronata di Gigli vscir l'Aurora,
Quando i begli orti a fecondar di Flora
Aurò cuna, e feretro a' lidi tuoi.
Torbido Arno non più, chiaro, e brillante
Da l'alghe tue doue il tuo bel s'asconde
Ergiti omai su le Fiorite sponde
De gli AVREI GIGLI a fecondar le piante.
O quai miro spuntarne alti rampolli,
Che fan pompa gemmata a l'aureo Stelo,
PIANTA FELICE! indi a poggiarne al Cielo
Come veggio, che la tua chioma estolli!
D'Austro piangente asserenato 'l volto,
Vibrerà dolce fiato a' tuoi be' fiori;
Borea armar non potranne i suoi rigori,
Fatto tuo seruo in duri lacci auuolto.
Così d'Arpa dorata
Percotendo le corde,
Mirò, volgendo 'l guardo,
Sonnacchiosa giacer la COPPIA AVGVSTA,
E il delicato oblìo
Quindi per non destar tacque, e finìo.

SI protesta l'Autore d'essersi seruito de' falsi Dei de' Gentili, e loro vani epiteti in quel senso, che da' Cristiani Poeti comunemente s'adoperano, ed vsano per vaghezza, e bizzaria, sapendo molto bene, che sono fauolosi, e finti; e vuole con la Diuina grazia viuere, e morire nel grembo della S. Romana Chiesa, nella quale egli è nato.

Stampisi, osseruati gli ordini, 27. Maggio 1661.
Vincenzo Bardi Vicario Gener. di Fir.

Die 27. Maij 1661.
Videat, & referat Excellentiss. D. Aduocatus Coltellini Consultor huius S. Off. Flor.
Pro Canc. S. Offic. Flor. de m.

Reuerendiss. P. Considerate le persone de' falsi Dei de' Gentili, introdotti, come si costuma, ingegnosamente dal Poeta per vagheza del suo componimento, non ritrouo in esso cosa, repugni alla Stampa; e in fede, &c.
Agostino Coltellini Consult., e Censore del S. Vfizio m.p.

Stante la sopradetta attestazione, si stampi.
F. Iacomo Tosini Pr. Cancell. del S. Off. di Fiorenza de m.

Alessandro Vettori Senat., Audit. di S. A. S.

99 95579